

Reinhard Hesse\*

**Etica ed economia<sup>1</sup>****Suggested citation for this article:**

Hesse, R. (2015), «Etica ed economia», in *Topologik*, n. 18: 1-7;  
URL: [http://www.topologik.net/R\\_Hesse\\_Topologik\\_Issue\\_n.18\\_2015.pdf](http://www.topologik.net/R_Hesse_Topologik_Issue_n.18_2015.pdf)

**Subject Area:***Philosophical Studies**Riassunto*

Nel contributo si discute il rapporto tra etica ed economia da una doppia prospettiva: da un lato in riferimento alla pragmatica linguistica sulla scorta dell'etica del discorso di Apel, dall'altro in riferimento alla critica dell'economia politica di Marx. Questa relazione si propone di far chiarezza sulle possibilità e sui limiti dell'applicabilità dell'etica sul piano pratico in un mondo globalizzato a struttura capitalistica. Dal legame tra etica ed economia si evincono alcune idee regolative che possono fare da guida alla formulazione di un'etica minima come base per il mantenimento e l'ampliamento della democrazia.

*Parole chiave:* Etica, democrazia, capitalismo, idea regolativa, economia.

*Abstract**Ethics and economics*

The paper discusses the relationship between ethics and economy from a dual perspective: from one side in reference to the linguistic-pragmatic on the basis of Apel's theory of discourse ethics, from the other in reference to the critique of political economy of Marx. This paper aims to clarify the possibilities and the limits of the applicability of the ethics on the practical level in a capitalist structure globalised world. From the relationship between ethics and economy are deduced some regulative ideas that can act as a guide to the formulation of a minimal ethic as the basis for the maintenance and expansion of democracy.

*Keywords:* Ethics, democracy, capitalism, regulative ideas, economy.

\* Professore ordinario di Filosofia ed Etica all'Università di Freiburg.

<sup>1</sup> Discorso tenuto nell'Aula Magna dell'Università degli Studi della Calabria, il 19 ottobre 2015, in occasione del conferimento del *Premio internazionale per la filosofia Karl-Otto Apel* (edizione 2015). Traduzione italiana di Michele Borrelli.

Care colleghe e cari colleghi,

mi sono rallegrato immensamente quando il professore Michele Borrelli, tempo fa, mi comunicò – e con grande mia sorpresa – che per la nona edizione del Premio Karl-Otto Apel, che si celebra quest’anno, si fosse pensato a me come filosofo designato. Non si poteva riservarmi una gioia più grande in ambito accademico. Né so se meriti veramente un tale prestigioso riconoscimento.

Forse il professore Borrelli ha ritenuto degno di nota il mio libro *Perché la filosofia? Fondamenti della filosofia tra verità e potere*, che – e gli sono grato – ha tradotto in italiano per conto di Pellegrini Editore, che colgo l’occasione di ringraziare qui pubblicamente. Nel frattempo, del libro sono uscite versioni in spagnolo, bulgaro, giapponese e, in corso di stampa, c’è la versione in inglese.

In questo libro cerco di mettere a fuoco le idee di fondo della filosofia di Apel, che riguardano sia la teoria della conoscenza che la fondazione dell’etica – ma lo faccio in modo diverso da come fa lo stesso Apel. Cerco termini possibilmente *semplici* e li applico ad una molteplicità di domande della vita reale.

A parer mio, infatti, i compiti centrali di cui occuparci – se vogliamo dar prosieguo alla filosofia di Apel – sono tre:

1. Tradurre la filosofia apeliiana in un linguaggio non accademico;
2. Trasferire questa filosofia sul piano pratico di critica della religione e critica dell’ideologia;
3. Trarne le conseguenze sul piano dell’*economia politica*.

Agli inizi di novembre, al Congresso sull’*Etica del Discorso*, che viene organizzato ogni anno in Argentina da filosofi latino-americani, i cui mentori spirituali sono Karl-Otto Apel e Jürgen Habermas, avanderò questa mia proposta di trasformazione della filosofia apeliiana.

Leggo in questa prospettiva l’avermi voluto conferire il Premio Internazionale Apel per la Filosofia: come incoraggiamento e stimolo a persistere in questo mio impegno anche in futuro.

Permettetemi, quindi, che colga l’occasione – in questa che è la relazione per il conferimento del premio – di esporre alcune riflessioni da una prospettiva di economia politica. E, in modo ancora più preciso, permettetemi di soffermarmi sul rapporto di tensione tra auto-decisione argomentativa e potere politico nella nostra attuale situazione mondiale che noi tutti percepiamo instabile, afflitta da crisi e non trasparente.

Soprattutto, vorrei cercare di rispondere alla domanda di fondo: *la democrazia* (vale a dire: l’auto-decisione discorsiva) *e il capitalismo sono tra loro conciliabili?*

Iniziamo filosoficamente: con l’auto-decisione discorsiva come nucleo sostanziale che costituisce l’uomo.

Il postulato di Kant “sapere aude” – “Abbi il coraggio, di servirti del tuo intelletto!” – divenne il postulato centrale dell’illuminismo e, quindi, della filosofia. Sembra una cosa facile, ma non lo è affatto. In verità è la cosa più difficile.

Noi esseri umani siamo costretti a fare uso del nostro proprio intelletto, in quanto – se prescindiamo da noi stessi in quanto specie – non esiste altra istanza che ci dica che cos’è la verità, che cos’è il senso, che cos’è giusto e che cos’è ingiusto. Nella nostra ricerca della verità, siamo rimandati a noi stessi, vale a dire ai nostri co-umani.

Essere *filo-sofo*, significa amico della saggezza, amico e non proprietario della verità. Ma posso essere amico solo se mi *faccio carico di questa fatica*, nel senso che non ha mai fine, perché la saggezza (la verità) deve essere sempre aperta alla critica e alla revisione. La filosofia può tanto poco rinunciare alla pretesa di validità (pretesa di verità), quanto poco nascondersi in presunte sicurezze

religiose o in altri dogmi ideologici. Al contrario: una eventuale revisione di quanto ritenuto vero, avviene proprio nel quadro della pretesa di validità.

Porre domande con serietà, fa parte della *conditio humana*. Senza di esse non potremmo sopravvivere. Ponendo una domanda seria, ci troviamo – in senso pragmatico-performativo – sul terreno virtuale di un’etica minima universalistica, e ciò perché in ogni domanda posta con serietà, noi riconosciamo implicitamente, come atto linguistico, i nostri co-umani quali partner dotati di uguali diritti e di uguali doveri (nella ricerca della verità).

In che senso si può dire che il capitalismo attuale ci impedisce di rendere reale il nucleo egalitario e libertario appena delineato del nostro essere umani? In altri termini: perché il capitalismo fallisce con la pratica del potere e la ri-appropriazione di democrazia (come auto-decisione)?

In breve, la risposta è questa: per l’accumulo del crescente potere nelle mani di pochi che decidono sul re-investimento del plusvalore. Il sempre nuovo e sistematico investimento del plusvalore finalizzato ad un accumulo di plusvalore ancora più alto, è il distintivo essenziale che differenzia il capitalismo dalle altre forme di economie del passato. Ma che cos’è questo plusvalore che costituisce il nucleo del capitalismo?

Marx, ricollegandosi all’economista italo-inglese Ricardo, ha compreso che il lavoro umano ha la qualità particolare di generare “plusvalore”. Il plusvalore è la differenza tra il valore che è necessario impiegare per l’elaborazione di un determinato prodotto e il valore del prodotto. Se, tutto sommato, un agricoltore impiega, per esempio, tre mesi per la coltivazione di un campo di cereali, da cui alla fine ricaverà due quintali di cereali, e durante questo tempo, per preservare la sua forza lavoro, ne consuma ogni mese un quintale, ha ottenuto  $(4-3=)$  1 quintale di cereali come plusvalore. Questo plusvalore diventa ‘capitale’ se viene reinvestito allo scopo di produrre nuovo plusvalore. Nelle condizioni di un industrialismo su basi scientifiche, tutto ciò è possibile in misura altamente efficiente. Il presupposto dispiegato dal capitalismo è ovviamente l’attitudine mentale in cui si considera, in genere, importante l’aumento di plusvalore. Max Weber ha dimostrato che inizialmente questo presupposto caratterizzava soprattutto il *milieu* culturale dell’Italia del Nord e delle società più ad influenza protestante-calvinista.

Il reinvestimento sempre nuovo di plusvalore ha come conseguenza una corrispettiva crescita delle imprese che hanno in mano la produzione. Più alto è il numero delle merci prodotte, più bassi i costi di produzione e l’impresa può meglio affermarsi rispetto ad altre imprese. L’espansionismo che risiede in questo sistema esige, verso l’esterno, un continuo allargamento dei mercati (fino al mercato mondiale) e conduce, all’interno, alla diminuzione del numero delle imprese (in quanto le imprese più forti reprimono e ingoiano quelle più deboli). A rigore, in base a questa logica, il numero delle imprese scende tendenzialmente a uno. La grande ampiezza con cui questa prognosi si è effettivamente imposta è visibile se compariamo quanti erano quarant’anni fa e quanti sono oggi i numeri relativi alle banche, alle case automobilistiche, alle fabbriche che costruiscono aerei, alle aziende chimiche e ai produttori di sementi.

Democrazia significa governo del popolo, ovvero sia di tutti. Governare su chi? Su se stessi o, in altre parole, su nessuno. Il popolo decide sul proprio destino. In una democrazia ideale non c’è più il dominio dell’uomo sull’uomo. In questo senso, democrazia non è altro che ciò che Marx ha chiamato comunismo.

L’uomo, come essere dotato di ragione, può realizzarsi solo in una società libera da dominio, vale a dire in una società in cui valgono solo gli argomenti e non il potere. Una società del genere non c’è stata in passato e non ci sarà, così sembra, nemmeno in futuro. Ciononostante, non è solo una *bella idea*, un’utopia senza valore. È, nelle parole di Kant, una *idea regolativa*. La ricerca di una cosa

anche tanto banale, per esempio la risposta giusta alla domanda “questo fungo è velenoso?”, presuppone necessariamente l'accettazione di questa idea regolativa. Sebbene siamo consapevoli di vivere in un mondo contrassegnato dal dominio e dall'alienazione, non possiamo fare altro, in ogni argomentazione seria, che anticipare la validità di questa idea regolativa, vale a dire l'idea che tutti gli esseri umani hanno il diritto di parola e che vale il valore della loro argomentazione e non la loro posizione sociale. In questo senso, tutti gli esseri umani sono uguali. Questa base antropologico-teorico-conoscitiva del principio democratico di partecipazione al dialogo costituisce una pretesa performativa necessaria, anche per coloro che si riconoscono suoi radicali detrattori.

Essere consapevoli di questa *conditio humana*, può sembrare alquanto consolatorio in un mondo, come il nostro, travisato da alienazione e dominio. Ma, al contempo, in essa è contenuta una speranza: la speranza che, dalla tensione tra la necessità di ritenere, nel senso dell'ideale democratico, tutti gli umani liberi e uguali perché esseri argomentanti e le molte forme empiriche di dominio e di alienazione che costituiscono il nostro mondo concreto, scaturisca la consapevolezza che quanto più sappiamo di questa tensione tanto più crescerà il bisogno della richiesta di più democrazia nelle istituzioni politiche, nell'economia, nella vita culturale, nella costituzione del diritto, e così via.

Nonostante le molte carenze, le istituzioni più o meno democratiche, storicamente costituite, soprattutto a partire dall'illuminismo, formano la base irrinunciabile per la lotta per più democrazia. Si pensi allo Stato di diritto, ai servizi sociali, alla scuola pubblica e, in ambito internazionale, alle Nazioni Unite con la loro Carta dei diritti dell'uomo, ai diritti dei popoli, ecc.. Anche gli Stati democratici nazionali, per quanto possano essere imperfetti, manipolatori e buffoneschi, giocano un ruolo importante in questo ambito, sempre supponendo che i loro governi si comprendano sul piano inter-statale, almeno in parte, come rappresentanti del principio democratico e cerchino di opporsi alle forze economiche che agiscono globalmente in modo sempre più dominante.

Che cosa significa tutto ciò riguardo alla nostra domanda sulla conciliabilità tra capitalismo e democrazia? La decisione sul reinvestimento del plusvalore può avvenire in modo democratico? La risposta a questa domanda, in verità, è molto semplice: sì, è possibile. Le numerose organizzazioni sociali, empiricamente già esistenti, in sé strutturate più o meno democraticamente e attive economicamente in senso capitalistico, ne sono una prova. Nelle famiglie, nei comuni, nelle cooperative e in altre forme di organizzazioni sociali ci sono molteplici sistemi di amministrazione capitalistico-democratica (in termini diversi si potrebbe anche dire: socialisticamente organizzati), cioè a dire che i membri decidono sul conseguimento e reinvestimento del plusvalore. Portano ad espressione i loro interessi, sviluppano un piano, discutono e prendono le decisioni con una procedura più o meno democratica.

Da un lato, il capitalismo, ovverosia la scoperta del plusvalore e il suo reinvestimento, è la chiave per il superamento di una economia deficitaria che ha inciso su tutta la storia dell'umanità. In questo senso il capitalismo è un progresso essenziale. Dall'altro, l'appropriazione privata del plusvalore trasforma questo progresso materiale (nel senso di una produzione sufficiente di beni e servizi) in un regresso morale, in una crescita, tendenzialmente totalitaria, delle possibilità di controllo e di dominio.

È importante divenir consapevoli che le attività economiche, che si sono estese in senso internazionale o addirittura globale, rappresentano, tuttavia, solo una *parte* di tutte le attività economiche sviluppate nelle attuali società industriali. Molte attività economiche vengono svolte, sempre ancora, all'interno di un quadro limitato alla famiglia, al proprio luogo o alla propria regione.

La *causa*, che costringe alla crescita, poggia su un problema strutturale che Marx ha ritenuto il problema esistenziale del capitalismo. Emerge come “sovraproduzione” e “sottoconsumo” ed è il risultato dell’*appropriazione privata* del plusvalore.

Il capitalista privato ha bisogno del plusvalore non solo per accrescere il capitale, piuttosto e soprattutto per reinvestirlo a seconda dei suoi interessi, ragion per cui *non può dare* ai lavoratori (ai consumatori) il denaro di cui avrebbero bisogno per acquistare i prodotti del loro lavoro. Marx, nel *Manifesto del partito comunista* (alla fine della prima parte), scrive: “... la borghesia,... la classe dominante della società ..., è incapace di governare perché non è in grado di garantire l’esistenza ai suoi schiavi all’interno del suo stesso schiavismo, perché è costretta a lasciarli sprofondare in una condizione che la costringe a nutrirli, anziché esserne nutrita”. Per questo, il capitalista privato si vede costretto a vendere anche a consumatori che non sono i suoi stessi lavoratori e ciò avviene dapprima su basi nazionali, poi a livello di Stati vicini e, infine, globalmente.

Ma, anche a livello globale, il problema continua a permanere: a lungo raggio anche il lavoratore/consumatore globale non ha il denaro per acquistare i prodotti che il capitalista privato è costretto a vendergli, perché il capitalista privato, globale, nemmeno a lui potrà dare quel denaro necessario per l’acquisto, poiché gli serve per il reinvestimento (per l’accumulazione del suo capitale privato e per il pagamento dei mezzi che gli sono necessari per l’esercizio del suo dominio).

La *soluzione* di questo problema sono gli Stati, ovverosia i governi: i capitalisti privati spingono i governi a cedere crediti (a stampare monete). Ciò avviene in modi diversi: in forma di crediti direttamente ai consumatori, in forma di prestazioni sociali e sussidi o in forma anche di *bail outs* da parte delle banche, ossia col trasferimento di crediti bancari fasulli nei pubblici *Budgets*.

Non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che in questo contesto giocano un ruolo importante anche le spese degli Stati per scopi militari e di sicurezza. Per usare l’esempio più impressionante: l’*industria di sicurezza* degli Stati Uniti d’America, quindi le forze armate, i diversi servizi di sicurezza, le autorità per la sicurezza del territorio (*Homeland Security*) ecc., ricevono ogni anno all’incirca 1.300.000.000.000 (circa mille e trecento miliardi) di dollari americani, circa tre miliardi e mezzo al giorno. Solamente il *Budget* ufficiale del Ministero per la difesa assomma a circa seicentocinquanta miliardi di dollari. Ciò equivale a quanto il gruppo dei restanti paesi ad alta intensità di armamento nel mondo spendono per questi scopi. Questo è denaro che proviene dal bilancio pubblico e che arriva in gran parte nelle tasche dell’industria privata per l’armamento e la sicurezza. Per questo motivo non sorprende che gli USA siano il paese debitore più grande del mondo.

Naturalmente un tale sistema, una volta che esiste ed è finanziato, ha un forte interesse al suo consolidamento e, lì dove è possibile, anche ad una sua ulteriore crescita. Lì dove è necessario, sarà questo stesso sistema a creare pericoli, guerre e conflitti utili per la legittimazione della sua esistenza e per il raggiungimento di profitti. Già negli anni cinquanta, decenni prima di Noam Chomsky e Naomi Klein, l’allora presidente Dwight D. Eisenhower pubblicò un articolo allarmante sulla sovversione dell’idea democratica attraverso il complesso militare-industriale.

In questo modo, il pagamento dei debiti (generati necessariamente dal tipo di costituzione del capitalismo privato) grava su quelli che pagano le imposte, soprattutto sui lavoratori e sui consumatori. Per lo stesso simile motivo, i lavoratori/consumatori non hanno il denaro per poter pagare questi debiti che vengono scaricati sulle loro spalle. Sicché i governi cercano di estinguere i debiti promuovendo l’industria dell’esporto, nella speranza che i profitti raggiunti per mezzo di essa aumentino, e che poi, come contromanovra, le entrate fiscali rendano possibile una restituzione dei debiti.

Ciò porta ad una concorrenza globale, in cui tutti gli Stati cercano, a discapito degli altri, di raggiungere un sovrappiù, qualcosa che probabilmente non *può* funzionare, poiché, alla fine della concorrenza globale, necessariamente, rimarrà almeno un paese che non è capace di approfittare degli altri – in quanto non tutti possono approfittare di tutti.

Possiamo comprendere la globalizzazione (di alcune parti dell'economia) come disperata e, al tempo stesso, vana ricerca di nuove risorse. La globalizzazione, lungi dal risolvere il problema esistenziale del sistema economico, cioè il problema della *sovraproduzione* e del *sottoconsumo*, lo acuisce elevandolo a problema globale.

L'indebitamento non è un fenomeno di *crisi*, è un risultato che si dà necessariamente con il modo di produzione del capitalismo privato. Ma chi pagherà alla fine il conto? Quale sarà alla fine la *soluzione*?

Da tutto ciò alla fin fine che ne deriverà? La risposta è una sola: l'uso della violenza.

Sul piano internazionale questo significa guerre, soprattutto guerre per le risorse e altre fonti di ricchezza.

Sul piano nazionale ciò significa l'appropriazione da parte dei governi (essi hanno il monopolio dei poteri) dei beni provenienti dai settori dell'economia che non funzionano secondo i principi dell'economia capitalista, mettere le mani sulla privatizzazione dei servizi sociali, sulla canalizzazione, sul mercato mobiliare comunale, sul rifornimento idrico, sulle scuole, sulle università e così via.

Concludendo: che cosa possiamo fare per difendere almeno quel poco di democrazia che abbiamo?

1. Pensare in autonomia e non credere ingenuamente a ciò che si legge e semplicemente si ascolta.
2. Difendere il patrimonio storico delle istituzioni democratiche conquistato.
3. Rafforzare le strutture democratiche degli Stati nazionali esistenti.
4. Ridurre le forze armate globalmente, soprattutto negli Stati Uniti.
5. Difendere e accrescere gli ambiti economici nei quali più o meno si decide democraticamente.
6. Combattere una ulteriore crescita del capitalismo privato.
7. Rifiutare l'accettazione di crediti bancari fasulli nei bilanci pubblici.
8. Introdurre nelle scuole e nelle università l'insegnamento critico sul funzionamento dell'odierno sistema economico e finanziario.
9. Informare sulle possibili forme di amministrazione democratica nelle scuole e nelle università.

È un elenco non esaustivo, ognuno è chiamato a completarlo.

Per ultimo una osservazione personale. Non ho affatto dubbi sul fatto che le forze economiche non-democratiche continueranno a dominare in modo sostanziale il campo o, meglio, il mondo, e che condurranno l'umanità verso crisi, catastrofi e guerre che sono necessariamente il prodotto della loro struttura interna. (Inoltre, ci sono anche altre cause che determinano catastrofi e guerre, cause che non derivano dalla struttura interna della vita economica).

Malgrado ciò, non ritengo la lotta per la democratizzazione dell'economia né ingenua né vana. Ciò perché questa (infinita) lotta è per la difesa di ciò che costituisce l'essenza dell'umanità, per cui essa è sempre anche una vittoria, la vittoria della ragione sul fattuale, la vittoria dell'etica sul mercato.

In questa lotta sempre nuova, dimostriamo a noi stessi che non ci lasciamo sviare da niente e da nessuno quando a venir meno è ciò senza cui come essere umani non potremmo vivere, cioè l'*idea regolativa* della libertà.